Piccola biblioteca marxista

Cultura e lotta di classe

Il titolo di questo articolo non è nostro, ma di Antonio Gramsci. Con questo titolo, Gramsci rispondeva sul *Grido del popolo* del 25 maggio 1918, a una nota critica di Camillo Prampolini. Prampolini aveva rimproverato al settimanale torinese il linguaggio troppo difficile; tale — egli osservava — da non essere compreso dal proletariato. E Gramsci rispondeva: «Per essere *facili* avremmo dovuto snaturare, impoverire un dibattito che versava su concetti di massima importanza, sulla sostanza più intima e più preziosa del nostro spirito. Far questo non è essere facili: significa frodare, tal quale il vinattiere che vende acqua tinta per barolo o lambrusco. Un concetto che sia difficile di per sè non può essere reso facile nell'espressione senza che si muti in una sguaiataggine. E d'altronde fingere che la sguaiataggine sia sempre quel concetto è da bassi demagoghi, da imbroglioni della logica e della propaganda».

Questa discussione ci è tornata in mente di fronte ai primi due volumetti della nuova serie della «Piccola Biblioteca Marxista» degli Editori Riuniti. La presentazione è sobria ed elegante, la stampa chiara, la carta delle circa 120 pagine di buona qualità, il prezzo, 350 lire, non è più alto del costo di due pacchetti di sigarette.

Ma la novità più importante è nelle ampie introduzioni e nel ricco commento di note, che rendono enormemente più agevole la interpretazione del testo, e ne facilitano la lettura. Questa esigenza, di avere dei testi marxisti convenientemente annotati, era largamente sentita da tutti gli operai di avanguardia, e non soltanto da loro. Gli scritti di Marx, di Engels, di Lenin, di Gramsci, non sono *facili*. In essi il pensiero marxista raggiunge il massimo di chiarezza e di rigore intellettuale: ma appunto per questo la loro lettura richiede uno sforzo.

Il momento politico che il movimento operaio attraversa richiede in modo particolare questo sforzo e questa comprensione profonda. La guerra fredda è in crisi, l'anticomunismo è in crisi, profondi fermenti solcano il blocco reazionario e il partito politico che lo esprime, la Democrazia cristiana. Nuove, grandi possibilità di avanzata si aprono alla classe operaia e ai suoi partiti, a tutto lo schieramento democratico in Italia. Gravi sono le responsabilità di questa situazione: giustamente è stato sottolineato che la distensione può dare un nuovo impulso al movimento operaio solo a condizione che questo ne sappia cogliere tutto il significato e adeguare la propria azione alla nuova situazione. Nulla sarebbe più sbagliato che pensare che ciò riguardi solo i vertici, le direzioni dei partiti, i compagni più qualificati. La lotta si svolge giorno per giorno, ora per ora, nelle fabbriche, nelle case dei vicini, nei luoghi di incontro e di svago. La lotta si svolge anche discutendo, convincendo, facendo cadere le barriere che ancora separano i comunisti dai cattolici, dai socialdemocratici, dagli indifferenti.

Senza una chiara coscienza teorica, se non ci si muove con un minimo di sicurezza entro la grande fonte di conoscenza che è l'elaborazione marxista, non è facile convincere, persuadere, combattere; può non esser facile distaccarsi da concezioni superate e settarie, o contrastare il revisionismo che velenosamente il grande padronato tende a diffondere nella classe operaia. Lo studio è più che mai necessario e uno studio che muova dai principi, che non ignori *i fondamenti* della nostra lotta e delle nostre vittorie.

Non a caso, perciò, la attenzione degli Editori Riuniti si è soffermata, nell'iniziare la nuova collana, su due testi di enorme importanza; una scelta di scritti di Gramsci sul Risorgimento, un capitolo di Marx ed Engels sulla concezione materialistica della storia. Si può anzi dire che questa scelta è stata esemplare per la sua aderenza ai compiti e ai problemi del momento. Come scrive Fausto Codino nella sua introduzione a *La concezione materialistica della storia* «Il materialismo storico... sa di essere una concezione del mondo condizionata dalla storia reale, perchè interpreta la storia reale partendo dai suoi presupposti materiali e perchè ha per fine la trasformazione della realtà non per mezzo del pensiero ma attraverso l'azione p r a t i c a umana».

La conoscenza dei principi del materialismo storico ci insegna perciò a conoscere le situazioni reali entro cui dobbiamo lottare: ci insegna a saperci orientare rapidamente quando queste situazioni mutano — sconfiggendo l'abitudine e il dogmatismo; ci insegna quindi ad agire meglio e più rapidamente, poichè il marxismo come è stato detto, non è un dogma, ma una guida per l'azione.

Se questo è vero i militanti e i combattenti della lotta di classe devono oggi in primo luogo comprendere la propria realtà nazionale; e non soltanto nei suoi aspetti presenti e più immediati, ma anche nella storia di ieri, dalla quale tanti problemi dell'oggi scaturiscono. Perciò il secondo di questi volumetti contiene una scelta degli scritti di Gramsci *Sul Risorgimento* italiano. Osserva, nella sua introduzione, Giorgio Candeloro: «*La riflessione storica gramsciana ebbe un'origine politica, derivò cioè dalla necessità di indirizzare il nuovo partito della classe operaia su di una linea politica elaborata in base ad una analisi marxista-leninista della storia italiana*».

Mai come in questo momento, alla vigilia di un periodo che può essere decisivo per lo sviluppo della democrazia in Italia, la lotta di classe ha bisogno di essere «guidata dalla conoscenza». Lo studio è parte di questa lotta, è esso stesso lotta politica del proletariato. Perciò questa nuova collana, che facilita lo studio è un atto di lotta, un atto politico. Sappiano i militanti operai, tutti coloro che sono interessati alle sorti del nostro Paese, approfittare di questa nuova occasione che ad essi è offerta, per temprasi ideologicamente e politicamente, per affrettare la vittoria del progresso e del socialismo.

MARIO SPINELLA

Finta estate per Delyse

Delyse Humphreys, appena eletta miss Gran Bretagna, si è vista offrire una parte in un film. E per struttare, nonostante la stagione le doti rivelate al concorso, eccola sostenere una parte «estiva» sui finti scogli di uno studio cinematografico di Londra

Il viaggio del nostro inviato nell'Asia sud-orientale

L'acciaieria indiana che viene dall'URSS

La sua capacità produttiva è di un milione di tonnellate d'acciaio all'anno - Massimo è il livello di automazione e di meccanizzazione - A colloquio coi tecnici sovietici - Un istruttivo confronto con un'acciaieria costruita dai tedeschi - Il fraterno spirito d'aiuto e di collaborazione

(Dal nostro inviato speciale)

DI RITORNO DALL'INDIA, dicembre

Nel mio itinerario indiano Bhilai non era compresa. Ve l'ho inclusa all'ultimo momento dietro consiglio di alcuni amici indiani e sovietici, sebbene quella deviazione dovesse prendermi un certo tempo. E' stata una decisione felice perchè Bhilai doveva rivelarmi qualcosa che è nuovo non soltanto per l'India, ma per il mondo. E innanzitutto doveva offrirmi una delle scoperte più singolari del mio viaggio. Mi trovavo in Asia oramai da diverse settimane. Gli occhi erano pieni e quasi stanchi di visioni di arretratezza, di povertà, di superstizione, di arcaismo. Il loro stesso ossessionante ripetersi in tutti i paesi e in tutti i giorni finiva col creare un senso di saturazione tale da paralizzare la capacità di osservazione di un uomo. Le costruzioni più belle che avevo visto erano quelle degli antichi monumenti, templi e palazzi; stupende alcune, geniali di ardimento e di armonia, antiche meraviglie, i m m a g i n i di fantasia, ma ecco, appunto, immagini di sogno, emblemi di imperi, ruderi di gloria, omaggi a divinità lontane dall'uomo. Ed ecco che un mattino, in mezzo a una p i a n u r a piuttosto squallida, mi si spalanca davanti un tipico, classico quadro da piano settennale sovietico, come quelli che ho visto tanto di frequente in Siberia o lungo il Volga.

Ci arrivi dopo un'intera notte di viaggio. Alla sera lasci Delhi con l'aereo che ti porta a Nagpur. Qui giungi nel mezzo della notte, prendi una macchina, fai centottanta chilometri di strada e sei a Bhilai, località che non si trova ancora sulle carte geografiche dell'India. Al lume della luna e nella luce esitante dell'alba hai avuto ancora il tempo di attraversare villaggi assopiti, di aprirti a fatica la strada fra le vacche distese sull'asfalto, di ammirare un bel tratto di foresta, di compiere soste sonnacchiose davanti a povere mescite di thè in mezzo a gente che dorme. Adesso invece davanti agli occhi hai il profilo di una moderna acciaieria in costruzione e una distesa di casette nuove, attraversate da lunghi viali appena tracciati. Nell'albergo che mi ospita trovo scritte russe, botteghe che ricordano quelle di qualche anno fa a Mosca e squadrate figure di familiari personaggi sovietici. Bhilai è la grande acciaieria che l'India si sta costruendo con l'aiuto, i crediti, le forniture e gli specialisti dell'URSS. La sua capacità produttiva è di un milione di tonnellate di acciaio all'anno, che saranno più tardi portate a due milioni e mezzo.

Bhilai è bella. Non sono un tecnico e questo mio giudizio potrebbe essere il risultato di semplici impressioni visive: quegli impianti tutti nuovi, non ancora anneriti, quegli altiforni di un rosso tenero, quelle grasse fumate bianche contro il cielo dei tropici sono una gioia anche per gli occhi più profani. Ma non sono solo le immagini pittoriche quelle che mi hanno trattenuto nell'officina per un'intera giornata, spinto dalla curiosità di vedere ogni fase del ciclo produttivo. E' stata piuttosto la perfezione tecnica di tutto quel processo. Qui il mio giudizio è stato confortato da quello degli esperti indiani e sovietici. Le attrezzature sono straordinariamente moderne. Massimo è il livello di automazione e meccanizzazione. Quando la costruzione sarà finita l'India potrà dire di avere un'acciaieria con tutti gli ultimi ritrovati tecnici, tale da reggere il confronto con qualsiasi altro impianto analogo. Per il carbone vi sono due scaricatori automatici che afferrano i vagoni ferroviari — uno quelli aperti e uno quelli chiusi — li capovolgono e li ruotano: in tre minuti due carri vengono così scaricati. Vi è una gru a ponte di grande gettata e di eccezionale potenza che rappresenta il primo modello di questo tipo costruito dagli stessi sovietici. L'impianto per la raccolta dei gas della batteria a coke e il loro sfruttamento al fine di ottenere tutta una serie di sottoprodotti è di una perfezione che si riscontra in poche a l t r e imprese analoghe. Quanto al livello generale dell'officina, parlano i risultati: il primo altoforno, in funzione da nove mesi, dà ogni giorno più di mille tonnellate, sebbene la sua potenza di progetto fosse solo di 900 tonnellate.

BHILAI — Tecnici sovietici istruiscono operai indiani durante la costruzione dell'acciaieria

Battuti inglesi e tedeschi

Bisogna dire che i sovietici hanno messo in questa opera il massimo impegno. A Bhilai essi hanno dato i migliori prodotti della loro tecnica siderurgica, n o n esitando neppure a cedere ciò che appena adesso comincia ad essere introdotto nell'URSS. Tutte le attrezzature, per cui hanno lavorato più di 400 officine dell'Unione, sono già sul posto con un'esemplare tempestività di rifornimenti. Lo ingegnere capo, Goldin, mi diceva che tutti gli specialisti mandati a Bhilai in questi anni — tecnici, costruttori e operai di alta qualifica — sono persone che hanno almeno dieci anni di esperienza nella costruzione e nel funzionamento di fabbriche siderurgiche nell'URSS. Si vede adesso l'effetto di questo sforzo. L'acciaieria è sorta a tempo di primato: la costruzione è cominciata nel '57 e sarà portata a termine in circa tre anni. Ma vi è un risultato ancora più interessante. Inglesi e tedeschi dell'Ovest, che stanno contemporaneamente costruendo due acciaierie di identica potenza in altre parti del paese, sono stati battuti. Superati proprio nella qualità. Un dirigente indiano, cui chiederò una opinione su questo punto, mi ha risposto diplomaticamente. «Noi siamo convinti che ognuno ci abbia dato il meglio di cui dispone». E' una frase che rischia però di diventare spietata. Fonti serie mi hanno infatti assicurato che vi è un sensibile divario tecnico fra le tre imprese. Alcuni specialisti sovietici, che si sono recati a Rourkela per «vedere un pò come costruiscono questi tedeschi», sono tornati indietro meravigliati: «noi costruivamo così dieci anni fa» è stato il loro commento. Vi è una cifra indicativa: il primo altoforno tedesco, terminato contemporaneamente a quello sovietico, sinora ha prodotto la metà. La cosa ha avuto una eco al Parlamento indiano.

Nei due giorni trascorsi a Bhilai ho parlato con molti sovietici; li incontravo al ristorante, per i corridoi dell'albergo, al tavolo del ping-pong. Vi erano ben poche distrazioni, sia per me che per loro, e quindi molto tempo per conversare. Sono circa 700 adesso a Bhilai. Prima erano molti di più: 250 sono appena tornati in patria. Ancora una volta mi chiedevo quale molla li spingesse a lavorare in quel paese per loro estraneo. Sapevo che anche a Bhilai quegli uomini si erano impegnati con entusiasmo da piatiletka. L'ingegnere georgiano responsabile del montaggio dei laminatoi resta sedici ore al giorno sul cantiere: e quaggiù non solo egli non ha la famiglia, che è rimasta in patria, ma non può nemmeno bersi quel bicchiere di vino che per il georgiano, come per l'italiano, è quasi indispensabile quanto il pane. Come lui lavorano gli altri, incuranti perfino di orari e di giorni festivi.

Internazionalismo nel sangue

Un giorno, girando per le strade, ho visto un'autoambulanza ferma davanti a uno di quei villini tutti uguali: tra la piccola folla che si era radunata mi hanno spiegato che un «russo» era rimasto fulminato in casa dalla corrente elettrica. Uno stupido incidente, s'intende: poteva capitargli a Mosca. Eppure non potevo fare a meno di chiedermi perchè mai avesse dovuto venire a morire quaggiù. La risposta? Quello che so io, perchè l'ho sentito, è che vi sono in questi uomini alcune certezze. Sono convinti, ad esempio, che il loro paese non ci guadagni un soldo con quell'acciaieria, ma che per l'India invece sia un aiuto reale, un grosso progresso, e che la loro opera sia valida proprio per questa ragione. Sono fieri che sia bella, migliore di quella dei tedeschi. Sono entusiasti dei riconoscimenti indiani e di quelli che gli vengono dal loro stesso paese. Internazionalismo, quindi: ma un internazionalismo che è ormai entrato nel sangue.

Anche sul lavoro ognuno sa che aiuta gli indiani. Tutti si sentono in dovere di insegnare al vicino. Si è cominciato col metterli al corrente di tutto: disegni, progetti, processi tecnologici. «Non hanno avuto segreti per noi» mi diceva uno dei 686 specialisti indiani che sono stati a studiare nell'URSS, lo stesso che ora dirige il lavoro del primo forno Martin. I sovietici, da parte loro, ci annunciano come un grande successo che il terzo complesso dell'impresa — batteria a coke, altoforno, due Martin — sarà interamente montato dagli indiani, mentre i tecnici dell'URSS interverranno solo con i loro consigli per le questioni più complesse.

La fierezza degli indiani

Ne risulta che anche gli indiani sono estremamente fieri della «loro» Bhilai. Ed hanno ragione. Mi mostrano con orgoglio come ogni macchina sia mossa da un loro connazionale, sebbene per il momento un sovietico resti al suo fianco. Mi sottolineano più volte che questa è un'impresa indiana: una delle più grandi imprese del loro secondo piano quinquennale. Trentaseimila operai vi hanno lavorato sotto la guida degli specialisti amici, in stretta collaborazione con loro. «Simbolo di un'era nuova in India» ha scritto Nehru dopo aver visitato Bhilai; «... ciò che una volta era sogno comincia a prender corpo e a diventar vero, emblema e ritratto dell'India del futuro».

Nei giorni in cui io ero in Asia un nuovo accordo è stato firmato fra l'URSS e l'India. I sovietici oggi aiutano gli indiani nelle loro ricerche petrolifere: è recente la prima scoperta di un giacimento di un certo valore. L'URSS costruisce o costruirà in India un'officina di macchinari pesanti, una per attrezzature minerarie, un'altra per lenti ottiche e infine una grande c e n t r a l e termoelettrica. Tutto questo a credito, con lunghe scadenze e un tasso d'interesse del 2% soltanto, mentre sui prestiti occidentali si paga il 5%. L'India restituirà solo fra alcuni anni in rupie o in prodotti di sua esportazione: la ghisa e l'acciaio di Bhilai intanto vengono sin d'ora venduti anche al Giappone e al Pakistan. Ma vi è, a me pare, nell'assistenza sovietica qualcosa che conta più ancora di queste, pur così importanti, facilitazioni: è lo spirito nuovo con cui è concessa, lo spirito rivoluzionario di fratellanza con cui lavorano i tecnici di Bhilai

GIUSEPPE BOFFA

Un grande mostra a Palazzo Barberini

Ritratto d'Europa nell'opera di Kokoschka

Cinquant'anni di pittura fino in fondo compromessa col destino e con la cultura moderna d'Europa non debbono essere un titolo bastevole per gli stenterelli pittori di casa nostra, se essi hanno deciso di disertare in massa l'inaugurazione della magnifica mostra di più di 350 opere grafiche di Oscar Kokoschka che Giovanni Sangiorgi e i suoi collaboratori hanno allestito per l'Ente Premi Roma nelle sale di Palazzo Barberini. C'è da arrossire di vergogna e da augurarsi che almeno i giovani, artisti e pubblico, rendano omaggio all'opera ciclopica dell'insigne pittore austriaco. L'occasione è buona e il momento opportuno per la giovane pittura italiana: non si tratta di pigliar una «cotta» dopo una altra, bensì di cavare una lezione attuale dal lavoro di Kokoschka così come esso è andato prendendo corpo nel cuore delle ragioni estetiche e morali dell'avanguardia espressionista, si è giorno dopo giorno sollevato sulle stesse ragioni dell'avanguardia per raggiungere una visione più organicamente realistica che fa tesoro delle primitive conquiste di contenuti e di linguaggio ma non le ha fossilizzate nel gusto manieristico lasciando, invece, aperti gli occhi e la mente al grande vento della realtà, fosse quello dei popoli o quello degli individui.

Da una mostra così estesa la personalità artistica di Kokoschka balza gigantesca ed anche agli occhi più stanchi di pittura essa appare non solo dominare, come pochi altri artisti contemporanei, con sicurezza un grande orizzonte di realtà moderna, ma soprattutto porta la luce severa di una razionalità implacabile fin nel cuore delle più oscure tragedie collettive toccate all'Europa col nazismo e fin nelle profondità spesso terribili e misteriose dell'animo umano. Razionalità che lo rende immune da quel cinismo intellettuale che avvelena la pittura di tanti artisti moderni e che, se lo fa implacabile pittore della decadenza dell'uomo nella condizione borghese, lascia larga parte alla pietà per chi cade e magari non sa da cosa è travolto.

Sublime e infaticabile pittore del volto umano, Kokoschka ha creato una sterminata galleria «rembrandtiana» di ritratti: uomini che nella forma loro portano la luce della coscienza del bene e del male di oggi; oppure uomini senza consapevolezza e disponibili per i pensieri e le azioni più orrende. La stanchezza dell'Europa borghese si legge nei volti dei suoi personaggi come e meglio che nei documenti più rivelatori e agghiaccianti e sono moltissime le opere che toccano la qualità liberatrice e rivoluzionaria della coscienza del decadimento che è nelle pagine più esemplari di un Thomas Mann.

La carica letteraria e psicologica è per Kokoschka un lievito prodigioso, in ispecie quando il punto di partenza è un personaggio o un paesaggio segnati tipicamente dalla decadenza: intellettuali, borghesi, aristocratici; le città: Praga, Venezia, Vienna, Parigi, Roma, Londra. Un paesaggio è frugato come un volto; e un volto riflette nella sua geografia di espressioni e di forme un'infinità di cose del mondo: vien da pensare a Chaplin quando racconta che nella sua adolescenza imparò a conoscere la vita della strada in cui abitava dalle espressioni che mutevolmente segnavano il volto della madre sempre curiosa a sbirciare dai vetri della finestra. Certi trasalimenti impercettibili, le innumerevoli variazioni su uno stato d'animo, il rapporto stretto fra sentimenti e forme dell'uomo, son tutti motivi di stile che trovano appunto l'eguale soltanto in Chaplin.

La scelta qui presentata delle opere grafiche di Kokoschka va dal 1906 ad oggi. Unico punto debole è l'assenza di opere grafiche relative ai grandi quadri allegorici contro il nazismo e l'irrazionalismo nel mondo d'oggi: da *Proprietà privata* (1933) a L'uovo rosso (1940-'41), da *Marianne - Maquis* (1942) a *L'Anschluss* (1942) e a *Per che cosa combattiamo* (1943), che sono alcune delle opere fondamentali dipinte da Kokoschka dopo la sua fuga dalla Germania di Hitler; dal *Colombo incatenato* al *Prometeo* (1950). Una sola pittura è finora alla mostra: *Ritratto della duchessa de Rohan-Montesquieu* (1909-1910), un quadro notevolissimo su cui sarà bene tornare quando il buonsenso della burocrazia di dogana permetterà a numerose altre pitture di giungere a Roma e di essere esposte.

Quando Oscar Kokoschka si iscrive alla scuola di Belle Arti e Mestieri di Vienna nel 1905 — era nato a Poschlan (Danubio) il 1. marzo 1886 — il gusto *liberty* e la personalità del pittore Klimt nel clima europeo creato dalla *Secessione* sono schiaccianti anche per lui. Ma basta una mostra di van Gogh a Vienna, l'anno dopo, per accendergli modernamente la fantasia e per farlo curioso di cultura ma soprattutto di realtà. Così, mentre l'espressionismo di Munch e di Ensor gli chiariscono concezione, metodo e tecnica dell'Espressionismo, Kokoschka *dà principio al suo monumentale e angosciato ritratto* dell'Europa della decadenza. Dietro di lui ha la grande cultura cosmopolita del *rococò* in Europa: la sua pittura della decadenza potrebbe essere fraintesa se non la si legasse dialetticamente ai grandi cicli di affreschi dipinti dal Tiepolo nella reggia di Würzburg, alla metà del '700, che sono il canto del cigno delle grandi monarchie in Europa, così come le decorazioni di Luca Giordano a l'Escurial di Madrid. E, d'altra parte, tramite la pittura veneziana, si fa chiaro il legame di Kokoschka con Rembrandt da una parte e Goya dall'altra, radici prime romantiche della sua sensibilità intellettuale, spiccata ma indipendente, per le ragioni dell'avanguardia espressionista, per i movimenti e gli artisti, Kirchner e Pechstein in ispecie, del *Die Brucke* e del *Blau Reiter*, e per la cultura letteraria e teatrale più generalmente dell'Espressionismo.

Quel che Tiepolo aveva proiettato in una dimensione fastosamente epica e trionfante, Kokoschka smonta e ridimensiona su un metro narrativo e lirico quotidiano: l'egemonia borghese, spoglia di miti, si dispiega in una galleria di personaggi o orrendi o inconsapevolmente segnati dalla alienazione dalla vita nei sentimenti e nella loro stessa forma umana; e, faticosamente, dalle ceneri dell'Europa si riapre la strada il sorriso e la femminilità panica della donna, per la quale il pittore ha sempre una sublime pietà; riacquistano forza epica i sentimenti degli uomini che responsabilmente fanno la vita giorno dopo giorno; cresce poeticamente il valore e la portata della ragione dell'uomo nel destino attuale del mondo.

DARIO MICACCHI

Dibattito sul centenario della legge Casati

Alla presenza di un largo pubblico, si è svolto ieri pomeriggio a Palazzo Marignoli l'annunciato dibattito sul centenario della legge Casati, promosso dall'Associazione per la difesa e lo sviluppo della scuola pubblica italiana con la partecipazione delle riviste *Riforma della scuola*, *Scuola e città*, *I problemi della pedagogia*, *I diritti della scuola*. Hanno svolto le relazioni, D.na Bertoni Jovine e Antonio Santoni Rugiu: sono seguiti alcuni interventi.

idee del tempo e dello spazio

Il giovin signore

La borghesia italiana mancava da tempo di un modello, di un simbolo, da additare senza vergogna, da imitare senza paura, da esibire sui rotocalchi senza scandalo. L'ha trovato: è Umberto Agnelli, Umbertino, il giovanissimo presidente della Federazione del calcio e della Juventus, il fratello di Gianni, il nipote del vecchio capitano d'industria, l'erede di un patrimonio sterminato.

Bisogna vedere con quanta sollecitudine gli adulatori si sono messi all'opera per creare un mito del giovanotto. E bisogna riderne subito, a costo di rendergli un servizio utile, perchè gli adulatori si stanno sforzando di mostrarlo insopportabile oltre misura, di aggiungere al sacrosanto odio di classe che per lui nutriamo, un'antipatia più personale che potrebbe non sussistere. Umberto Agnelli, infatti, antipatico non sembra. Eppure, leggete il ritratto che di lui (e della famiglia) tratteggia su Successo di dicembre Alberto Rognoni e diteci se non valga la pena di insorgere: come democratici, come persone di buon gusto (e come juventini: per chi lo è).

Sicchè, a sentire il suo adulatore, «Umberto ha un aereo personale, ma si alza alle sei per prendere l'aereo di linea; possiede le auto più eleganti e veloci del mondo, ma viaggia soltanto con macchine di serie e per Torino gira in seicento». Ed è un pessimo inizio. *In primis*, direbbe Dapporto, perchè quella levataccia delle sei non si capisce: se ha l'aereo personale perchè non lo usa? *In secundis*, perchè lo *sketch* — sempre per restar nell'avanspettacolo — di andare in 600, invece che in fuori serie, già lo recita da anni il prof. Valletta: una pasta d'uomo. Il gesto, quindi, sarebbe soltanto snobistico, o pubblicitario, o spilorcio. E per di più un'imitazione.

Ma se le prime pennellate del ritratto sono infelici, c'è di peggio avanzando si apprende che i soldi necessari all'acquisto di Charles, Sivori e Nicolè l'Agnelli Umberto li ha sborsati di tasca sua, e la Fiat non ha nulla a che vederne. E dove li ha presi, di grazia, i soldi se non dai profitti della Fiat? Non è una domanda tanto indiscreta, eppure, a sentire il ritrattista, si direbbe che il possesso della Fiat sia una disgrazia. Infatti «a pensarci bene, è una grossa calamità nascere Agnelli». Rognoni, dopo averci pensato bene bene, giunge a sentenziare: «Il peso del nome illustre, l'eredità morale del nonno pioniere, le leggende di una smisurata ricchezza, l'istintiva difesa dall'adulazione e dal servilismo: queste cose, tutte insieme, creano fatalmente un complesso di misantropia». Gianni Agnelli, ad esempio, lo credereste?, «si rinchiude spesso nella sua torre eburnea». L'essere nato Agnelli gli ha fatto perdere l'autobus. «Fosse vissuto nel '500 sarebbe stato Lorenzo De' Medici». Parola: una vocazione perduta.

Il ritratto, come vedete, sta allargandosi, diventa uno di quei bei quadri rinascimentali di famiglia patrizia. C'è il capo famiglia «cinico e poeta», c'è «il giovin signore educato, elegante, simpatico, che frequenta Portofino e Saint Moritz» (è lui, Umberto), ma c'è anche il giullare di corte, un po' di lato sulla tela, eppur visibilissimo. Si tratta del «pirotecnico oriundo», di Sivori. A detta del biografo, «se non temesse il sarcasmo della stampa politica Umberto Agnelli impiegherebbe Sivori come il principe Raimondo Lanza, compianto presidente del Palermo, impiegò, qualche anno fa, l'italo-argentino Martegani: lo teneva ospite di riguardo, lo piazzava vicino alla vasca dei pesci rossi, gli metteva una palla tra i piedi e gli ordinava: *Forza Jose, mostra un po' di jo-jo a questi signori!* Martegani, ubbidiente, faceva miracoli di acrobatismi e di destrezza...». Una grossa tentazione, convenitene. Manco male che ci siamo qua noi, *stampa politica*, sennò «quei signori» ne vedrebbero di belle.

Il ritocco al ritratto continua tutto intinto di rosa: contiene una cronachetta sul provvidenziale arrivo di Umberto Agnelli all'assemblea delle società calcistiche all'EUR, dal Grand Hotel, dal «sontuoso appartamento che, per tutto l'anno, è riservato a suo fratello Gianni e a lui». Una descrizione dinanzi alla quale i fumetti sembrano letteratura realistica, a forti tinte, e i film ambientati a Montecarlo una denuncia sociale.

Se vogliamo esser sinceri, una disgrazia (ancor prima che il popolo italiano espropri gli espropriatori) a esser nati Agnelli c'è: di non poter evitare le sciocchezze degli adulatori.

p. s.

A proposito del primo numero di «Stampa romana»

Una lettera al presidente dell'Associazione romana della stampa

I consiglieri nazionali dell'Associazione romana della stampa, colleghi Ettore Bernabei, Gino Pallotta e Cesare Ugolini, hanno inviato a Vittorio Zincone la seguente lettera

Al dottor Vittorio Zincone, presidente dell'Associazione della stampa romana

Caro Zincone,

ha destato viva meraviglia tra larga parte dei colleghi, l'apparizione del primo numero del giornale «Stampa Romana» — «Notiziario mensile dell'Associazione stampa romana» — di cui è direttore responsabile il direttore dei servizi di segreteria della nostra Associazione, Benedetto Falci.

Quando, a suo tempo, in Consiglio direttivo, si parlò della pubblicazione di un organo dell'Associazione (cioè di *tutta* l'Associazione, non d'una parte soltanto), si convenne, su esplicita richiesta degli allora consiglieri di minoranza, che il giornale stesso avrebbe, come *tribuna libera*, ospitato le idee e i propositi di tutte le correnti sindacali.

Prudenza avrebbe voluto che il giornale fosse uscito in un periodo normale e non già nel corso d'una accesa battaglia elettorale.

In ogni caso, però, tutte le «correnti» avrebbero dovuto essere invitate ad esprimere il loro pensiero. E che ci fossero delle disparità di vedute lo hanno visto anche i ciechi nell'ultima assemblea tenutasi a Palazzo Marignoli.

V'è da notare ancora che nella recente riunione del Consiglio direttivo, lungamente si parlò delle imminenti elezioni e perfino delle modalità con le quali esse avrebbero dovuto svolgersi. Si presero anche accordi di dettaglio, si discusse del regolamento per la presentazione delle liste, e così via. Nessun accenno venne fatto, nemmeno il più vago e più lontano, alla pubblicazione del giornale, organo del nostro Sodalizio.

Il più elementare senso di correttezza avrebbe voluto che, prima di procedere ad un passo così impegnativo e di cui contestiamo, date le circostanze, la legittimità, fosse stato convocato il pur dimissionario consiglio direttivo, proprio per avvertire quel che ci si preparava a fare. Lo stesso senso di correttezza avrebbe consigliato logicamente che il giornale, proprio perchè edito sotto la etichetta della nostra Associazione, non divenisse lo strumento di un gruppo schierato contro altri.

Tutto questo appare tanto più straordinariamente grave se si pensa che, negando l'accesso alla libera tribuna (che era pertanto condizione tassativa per il consenso di massima dato all'idea della pubblicazione d'un giornale dell'Associazione), si è praticamente offeso lo stesso concetto della libertà di stampa, così come può essere inteso da un punto di vista associativo.

Ogni gruppo deve avere, specie durante una fase elettorale, possibilità di espressione sull'organo del proprio Sodalizio se non si vuole, appunto, che venga leso il diritto — per tutti i soci — di esprimere sul giornale associativo il loro pensiero. E ciò senza entrare nel merito della evidente parzialità del contenuto, della impaginazione e titolazione del giornale.

Riservandoci ogni altra azione in sede opportuna, ti salutiamo con immutata cordialità

ETTORE BERNABEI
GINO PALLOTTA
CESARE UGOLINI